

A don Riccardo Tonelli ...

Una testimonianza personale

Pina Del Core

Non appena ho saputo la notizia della scomparsa di don Riccardo sono stata presa da sgomento. Non mi aspettavo che avvenisse così presto... forse perché lo percepivo, pur nella malattia inesorabile che stava vivendo con grande dignità e quasi 'disinvoltura', molto vitale, ancora pieno di idee, proposte, iniziative, impegni di animazione spirituale, conferenze e incontri di formazione, ecc. insomma con l'agenda di chi è interamente dedito ad una missione da portare avanti senza tregua. Perfino nei suoi ultimi giorni, quando la sofferenza si è fatta particolarmente intensa, aveva dovuto con rammarico chiederci scusa perché non ce l'avrebbe fatta a sostenere l'impegno preso con la Comunità «Auxilium» di offrire una riflessione sulle sfide della Nuova Evangelizzazione (l'incontro si sarebbe dovuto svolgere il giorno in cui è stato celebrato il funerale...). Nel desiderio di farmi presente per esprimere la mia vicinanza fraterna alla Comunità di 'Gesù Maestro', dove era Direttore e all'Università Salesiana, e insieme il mio dolore per la perdita di questo carissimo confratello, collega professore e studioso di alto rilievo, ho scritto alcune righe che preferisco riportare testualmente perché in esse vi ritrovo alcuni elementi interessanti che, a mio parere, descrivono la sua figura.

«Ho avuto molti contatti con lui, per cui ho potuto conoscerlo molto da vicino... Con la sua capacità di collaborazione e di dialogo con tutti, la sua apertura mentale ad accogliere anche prospettive diverse dalle sue, con la profondità e nello stesso tempo la concretezza di pensiero ha aperto orizzonti e prospettive nuove, uniche nel loro genere, nell'ambito della pastorale, in particolare quella giovanile. Sono sempre rimasta impressionata ed edificata per la sua gentilezza e la sua signorilità nel tratto, ma soprattutto la sua umiltà... che lo rendeva molto vicino a docenti, studenti o altri studiosi con i quali veniva a contatto.

La sua semplicità e l'umile atteggiamento di servizio, la sua bonarietà e il fine umorismo delle sue battute non hanno potuto nascondere il suo prestigio e la ricchezza della sua preparazione culturale, né tanto meno la profondità della sua spiritualità e la statura morale della sua personalità.

E tutto ciò non è stato mai smentito, neppure dinanzi alla malattia, alla violenza del dolore e all'imminenza della morte.

Non posso che rendere lode al Signore per la testimonianza di una vita appassionata, interamente consegnata a Dio e ai giovani, nell'impegno quotidiano e creativo di studio e di ricerca a servizio di una missione culturale in cui credeva fino in fondo...

Rendo grazie a Dio per averci donato questo splendido 'modello' di docente e di ricercatore... in stile salesiano!»

Sono consapevole che non è facile scrivere qualcosa su don Riccardo, specie perché il tempo della sua scomparsa è ancora troppo breve per poter guardare con distacco la sua personalità così poliedrica e ricca e la sua esperienza di vita così intensa e profonda, vissuta in contesti di lavoro, di studio e di ricerca tanto diversificati e complessi.

A partire dalle brevi suggestioni a caldo che avevo scritto e che ho riportato sopra, vorrei ora sottolineare qualche tratto che si riferisce al suo modo peculiare di accostare la realtà e la persona, il suo mistero e la sua verità. Un approccio il suo particolarmente originale, ma anche molto coerente con il suo modo di essere e di manifestarsi: semplicità, umiltà, rispetto, ascolto e apertura sono solo alcuni atteggiamenti che ne possono descrivere lo stile e che sempre si traducono in gesti e in azioni concrete, solari, visibili a chiunque lo avvicinava.

La sua prospettiva, o meglio il suo sguardo sulla realtà, è sostanzialmente 'positivo' cioè pronto a cogliere le risorse, i valori, le potenzialità, il 'buono', piuttosto che le carenze, i deficit, gli errori e le negatività o le criticità. E questo nonostante il dono di un forte 'pensiero critico', nel senso di un

pensare in profondità, una lucida capacità di dare un nome alle cose e di discernere con equilibrio tra le diverse posizioni quella che in maniera più adeguata potesse offrire senso e significato alla realtà. Per questo i suoi scritti e le sue riflessioni, pur presentandosi di alto livello spirituale e culturale, non mancano di concretezza e di verità. Sapeva comunicare 'serenamente', positivamente e spesso con un pizzico di *humour*, anche ciò che detto in altro modo poteva essere frainteso e forse giudicato o condannato dai cosiddetti 'benpensanti'. Il suo argomentare, infatti, si può accostare ad una forma di 'pensiero divergente' che è tipico delle persone creative e molto intelligenti.

Una chiara esemplificazione di tutto ciò si trova in un testo da lui scritto poco dopo la pubblicazione del Documento della Conferenza Episcopale Italiana *Educare alla vita buona del Vangelo*, che proponeva gli *Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il decennio 2010-2020*.

Nel suo articolo dal titolo: «La "scommessa" sull'educazione: un modo di essere chiesa» egli tenta di fare «una lettura dal punto di vista dei problemi e delle preoccupazioni – così egli scrive letteralmente - che stanno a cuore al sottoscritto». E in verità mentre apparentemente sembra che volesse mettere a fuoco i problemi e le preoccupazioni, evidenzia invece gli elementi positivi che sottostanno al documento stesso e alle scelte dei Vescovi italiani.

Trovo molto interessante riportare qui la citazione diretta del brano che mi sembra molto significativo in tal senso:

«La Chiesa del Concilio vive la sua fedeltà al progetto che Gesù le ha affidato riconoscendo che "le gioie e le speranze, le tristezze e i dolori" di ogni persona sono dimensione irrinunciabile del suo essere e del suo ministero (*Gaudium et spes* 1).

Questo atteggiamento è decisivo: rappresenta una delle svolte fondamentali del rinnovamento conciliare. Lo sappiamo e lo proclamiamo. Non sempre però riusciamo a tradurlo in prassi quotidiana. Le resistenze nascono spesso sulla difficoltà di interpretare adeguatamente queste speranze e il grido che sale dal quotidiano. Qualche volta ci dividiamo sulle risposte da offrire, anche a causa del gioco rigido tra domande e risposte. Per non cadere nella presunzione di offrire risposte a domande non esistenti, ci siamo, infatti, soffermati sulla interpretazione delle domande, sul ritmo con cui ci venivano lanciate e sulle modalità con cui dovevamo accoglierle e interpretarle. E così la forza provocante delle proposte si è smarrita nell'attesa e nella incertezza. L'abbiamo fatto per rispetto e per amore degli interlocutori, amplificando il rischio del silenzio e della attesa rassegnata di occasioni più favorevoli. Oggi qualcuno reagisce a questo modo di fare, rivisitando il vecchio modello delle proposte sicure. Ci siamo raffinati dal punto di vista comunicativo e così riusciamo a rendere interessanti anche le risposte che non corrispondono a nessuna attesa reale.

L'alternativa non sta di certo nel realizzare una specie di divisione del lavoro, che fa spazio consensuale, a tutte le ipotesi, anche le più dissonanti, immaginando che nell'insieme le cose vadano così per il verso giusto. La soggettivizzazione incontrollata, che abbiamo imparato ad accettare come una condizione di sopravvivenza reciproca, attraversa anche il vissuto ecclesiale pratico.

Ho ricordato questa premessa, di facile constatazione, per giustificare maggiormente l'apprezzamento di fondo sul documento, sul suo spirito e sulle responsabilità che esso lancia. Su questa frontiera il documento ci offre, infatti, una indicazione davvero preziosa, da meditare con attenzione. I nostri vescovi ci consegnano uno stile di constatare l'esistente, di coglierne le sfide e di progettare interventi di trasformazione, che ci riporta all'entusiasmo operativo della "*Gaudium et spes*". L'abbiamo sperimentato, dopo anni di polemiche, nell'evento della riconsegna del documento di base della catechesi "*Il rinnovamento della catechesi*". L'abbiamo verificato nell'occasione della promulgazione di altri documenti programmatici importanti. Lo constatiamo con gioia anche nella meditazione di "*Educare alla vita buona del Vangelo*".

Possiamo discutere su qualcuna delle indicazioni pratiche, elencare le cose che ci sarebbe piaciuto ritrovare o le valutazioni che potevano eventualmente essere espresse in altro modo... Ma il modo di vivere l'esperienza ecclesiale per la vita e la speranza degli uomini e delle donne di questo nostro tempo, va realmente riconosciuto ed accolto».

L'apertura mentale ad accogliere anche prospettive diverse dalle sue, con una profondità e, nello stesso tempo, una concretezza di pensiero, lo ha reso *'uomo di dialogo'*, persona collaborativa e disponibile, capace di incontro e di confronto con tutti.

Si comprende perché nel suo compito di coordinamento della redazione della Rivista NPG aveva scelto di allargare la composizione del gruppo, invitando persone, esperti e non, persino giovani di variegate appartenenze, ricercatori e studiosi di diverse discipline, dalle scienze teologiche alle scienze umane. Ha sempre privilegiato l'approccio interdisciplinare e ciò gli ha permesso di elaborare, facendo tesoro dei contributi di riflessione che sapeva cogliere da tutti, un modello teorico che ha aperto orizzonti e prospettive nuove, uniche nel loro genere, nell'ambito della pastorale, in particolare quella giovanile.

Un altro aspetto che vorrei rimarcare nel tentativo di condividere qualcosa della mia esperienza personale nel contatto con don Riccardo riguarda la sua vita di fede e la sua capacità di comunicarla con efficacia e soprattutto con tanta passione.

Il suo *'dire'* o *'raccontare'* la fede nel Signore Gesù di certo è molto singolare. Ha scelto la strada della *'narrazione'* perché la *'fede è una cosa seria'* e perché la fede è sempre in dialogo con la vita. La sua forza di convinzione non si basa solo sugli abituali strumenti intellettuali di trasmissione di concetti o su forme di persuasione dovute anche ad una brillante abilità oratoria.

Il metodo della *'narrazione'* da lui realizzato e abilmente applicato nell'ambito della pastorale giovanile coniuga insieme la dimensione speculativa che permette un discernimento critico e la dimensione evocativa che consente di fare esperienza in un movimento di comprensione vitale. Ed è proprio dal suo *'raccontare'* Gesù che traspare la sua fede profonda e il suo rapporto intimo con Lui. Una fede concreta la sua, senza misticismi, vissuta nella semplicità del vivere quotidiano, sempre anche di fronte alla violenza del dolore e all'imminenza della morte.

Nel suo ultimo libro *Vivere di fede in una stagione come la nostra* egli, rispondendo con lucidità alle molteplici domande di senso e ai dubbi che ogni persona può vivere di fronte alla fede, specialmente di fronte al mistero terribile della morte, afferma che l'unico strada da percorrere è quella del fidarci di Dio. Da dove nasce questo affidamento?

«Nasce dal fatto di scoprirsi impotenti davanti alla forza della morte ma è proprio a questo livello di esperienza personale che si radica la gioia di consegnarsi al mistero santo di Dio, consapevoli che la sua potenza si esprime proprio quando la nostra debolezza si spalanca nell'affidamento. Diventa fede: le due braccia alzate che cercano le mani robuste di chi ci può afferrare» (p. 76).